

Servizi sociali, formazione e territorio: per una *road map* regionale¹

di Antonio Mancini e Alberto Tarozzi

1. Introduzione

L'evoluzione della legislazione sociale in Italia ha sancito i principi del decentramento amministrativo, dell'autonomia locale e della coesistenza di interventi pubblici ed iniziativa privata².

Nell'organizzazione dei servizi sociali si è andata perciò consolidando l'idea della necessità di una gestione partecipata dell'assistenza da parte di attori sociali diversi, appartenenti a livelli istituzionali e non³. Con l'emergere del cosiddetto Terzo settore si è data piena realizzazione al principio di sussidiarietà orizzontale previsto nella Legge-quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali. La co-progettazione degli interventi e dei servizi sociali ha come obiettivo quello di abbandonare la politica di azioni unicamente risarcitorie o riparative, per intraprendere percorsi virtuosi di azioni promozionali volti non solo a rimuovere le cause del disagio, ma a individuare tutte le risorse per un progetto di inserimento attivo della persona nella società attraverso la valorizzazione dei suoi talenti.

L'insieme dei servizi integrati alla persona deve quindi essere progettato, realizzato e valutato a livello locale al fine di promuovere interventi diversificati e personalizzati che siano il più possibile rispondenti ai bisogni delle persone e che utilizzino appieno le risorse del territorio, non da ultimo il capitale umano formato dall'Università. In sostanza, si tratta di attuare al meglio una pianificazione che tenga conto del coinvolgimento dei diversi attori sociali (dagli utenti agli operatori istituzionali). Tale pianificazione dovrà seguire una logica *bottom-up* di progetti finalizzati alla massima partecipazione.

¹ Questo contributo è frutto del lavoro congiunto dei due autori. Ad ogni modo, si possono attribuire ad Antonio Mancini i paragrafi 3 e 4 e ad Alberto Tarozzi i paragrafi 2 e 5, mentre l'Introduzione è comune.

² Cfr. D.P.R. 616/77; L. 328/2000; Legge Costituzionale 3/2001.

³ Per un approfondimento nel merito della discussione, si rimanda al volume di Annunziata Bartolomei, Anna Laura Passera, *L'assistente sociale. Manuale di servizio sociale professionale*, CieRre, Roma 2005.

Nella promozione di un welfare delle responsabilità condivise concorrono alla programmazione e gestione dei servizi sociali le Onlus, associazioni di volontariato che, rilevando da vicino il bisogno dell'utenza, si organizzano per rispondere in modo diretto e più immediato.

La sussidiarietà orizzontale dovrà cioè rappresentare uno strumento di promozione e sostegno alle formazioni sociali, proprio perché consente l'esplicazione della loro libertà di espressione e di iniziativa; al contempo essa non dovrebbe però avere una funzione di supplenza di quelle che sono le carenze pubbliche, legate alla *spending review* e al blocco dei *turn over*.

Nella programmazione dei servizi alla persona la Regione ha competenze sullo sviluppo di strumenti per il raccordo fra Enti locali e soggetti del Terzo settore, nonché nella determinazione degli "ambiti territoriali" e delle modalità per la gestione del sistema locale dei servizi sociali a rete. Infatti, il territorio è il luogo della comunità locale nelle sue diverse espressioni sociali, culturali e istituzionali sul quale l'ente pubblico può favorire, attraverso i suoi operatori, relazioni significative fra servizi e utenza.

Ciò che appare però di maggiore importanza tra le competenze regionali è il compito di promuovere la sperimentazione di modelli innovativi di servizi coordinando risorse umane e finanziarie. In definitiva, le finalità strategiche della Legge-quadro 328/2000 sono volte a favorire la formazione di sistemi locali di intervento, che siano complementari e flessibili. In essi va prevista una responsabilizzazione dei cittadini relativa alla programmazione e al controllo dei servizi sociali, vanno attivate risorse derivanti dalla concertazione con tutti i soggetti interessati e vanno previste iniziative di formazione e aggiornamento degli operatori stessi.

Proprio in riferimento a quest'ultimo punto, appare fondamentale quanto disposto dal recente Regolamento per la formazione continua degli assistenti sociali del 10 gennaio 2014, che disciplina l'obbligo per gli operatori di una formazione continua a tutela dell'interesse pubblico e del corretto esercizio della professione. Gli obiettivi formativi sono direttamente collegati al rafforzamento delle abilità tecnico-professionali necessarie al lavoro con la persona, i gruppi e le comunità; il loro raggiungimento consente di acquisire conoscenze aggiornate in ordine ai mutamenti culturali, politici e amministrativi in atto nel sistema delle politiche sociali. L'adempimento dell'obbligo alla formazione continua, pertanto, ha l'obiettivo di affinare le capacità dell'assistente sociale di leggere e interpretare il disagio e i bisogni del territorio nel quale opera con uno sguardo attento a tutte le risorse per attivare interventi di qualità valutabili e sostenibili. I Consigli Regionali degli Ordini degli Assistenti Sociali operano in tal senso collaborando con tutte le agenzie formative riconosciute e accreditate per favorire l'accesso e la partecipazione dei propri iscritti agli eventi che più incisivamente presentino studi e ricerche su modelli innovativi di intervento.

Contestualmente ai cambiamenti intervenuti con il passaggio dal *welfare state* al *welfare community* deve perciò innescarsi una graduale trasformazione del vissuto e del ruolo dell'assistente sociale: quello di *social worker* risulta essere una versione più consona all'attuale ruolo professionale e alle caratteristiche necessarie al nuovo professionista del sociale. Tutte le volte in cui un assistente sociale si dimostra efficace, ossia ogni volta che il suo "darsi da fare" in una situazione compromessa produce mutamenti positivi, è perché di fatto egli ha interagito con una rete di interazioni. Ciò vuol dire che l'operatore, rispetto alla rete, dà e riceve, agisce ed è agito, potenzia una situazione ed è, di rimando, potenziato da essa. L'assistente sociale diventa, nei fatti, un "assistente di processo" e può fornire alla rete differenti ordini di garanzie partendo dall'assunto che il miglioramento della situazione problematica (il "cosa fare") non nasce né dalla rete, né dall'operatore, ma dalla loro relazione sinergica e dialogica⁴.

In particolare, nella realtà molisana, si ritiene che una resa operativa delle premesse finora enunciate debba prevedere percorsi formativi orientati alla progettazione sociale, come acquisizione diffusa di competenze professionali aperte anche a un reperimento di fondi che vada al di là dei bilanci pubblici. Di conseguenza, si rende opportuno il rafforzamento di tali competenze anche attraverso tirocini, particolarmente all'interno delle realtà locali di Terzo settore e in sinergia con le competenze fornite dall'Università del Molise.

Un ulteriore esempio può essere costituito dalla implementazione di una formazione specifica nel settore delle migrazioni e dei servizi per i cittadini stranieri: i richiedenti asilo, i minori stranieri non accompagnati, le vittime di tratta e, più in generale, tutti i casi di vulnerabilità. Per il futuro è infatti possibile prevedere un aumento della presenza di cittadini stranieri che si relazionino con il territorio molisano e accedano ai relativi servizi sociali locali. Ci riferiamo soprattutto a progetti di accoglienza che coinvolgono i casi più vulnerabili sopra indicati. In effetti, già fin da oggi, il Molise si colloca tra le regioni italiane che più si sono prodigate in tal senso, senza che in esso si siano registrati fenomeni di rigetto sociale paragonabili a quelli di altre regioni: assistenti sociali adeguatamente formati potrebbero trovare in tali ambiti tematici una collocazione lavorativa sia nel Pubblico che nel Terzo settore.

2. *La metamorfosi del mercato nazionale*

La crisi economica ha avuto un forte impatto sulle possibilità occupazionali degli italiani, soprattutto su quelle dei giovani, così come ha prodotto e sta producendo effetti sul sistema dei servizi alle persone, ambito privilegiato di occupazione proprio per i laureati in Servizio sociale.

⁴ Cfr. Fabio Folgheraiter, *La logica sociale dell'aiuto*, Erikson, Trento 2007.

Quali sono, allora, le prospettive lavorative dei laureati in Servizio sociale all'interno di questo mutato quadro? Quali sono i percorsi professionali intrapresi? E quali le difficoltà incontrate?

La ricerca "Indagine sugli sbocchi occupazionali dei laureati in Servizio Sociale"⁵ condotta a livello nazionale dall'Università di Milano-Bicocca in collaborazione con altre sedi formative (21 Corsi di studio in totale, fra cui quello presente in Molise) intende dare una prima risposta a questi interrogativi. Lo studio, oltre ad indagare le opinioni degli intervistati in merito alla qualità del corso di laurea frequentato, si è proposto di analizzare i loro percorsi professionali, con un'attenzione specifica alla prima occupazione e a quella attuale, e di ricostruire in particolare le modalità con cui si cerca lavoro.

In particolare, la domanda di fondo che si è posto chi scrive, fin dall'inizio di queste riflessioni, è sintetizzabile nel modo seguente: "Quale il destino occupazionale dei laureati di primo livello in Servizio sociale dell'Università del Molise?". Sembrerebbe, a un primo sguardo, che nulla sia scontato e in effetti, a una più attenta lettura dei dati, il quadro risulta complesso e problematico: certo è che la situazione non è esaltante.

L'analisi dei risultati della ricerca nazionale, infatti, fornisce l'immagine di laureati le cui potenziali condizioni occupazionali, che pure a livello locale ci risultano essere relativamente meno gravi di quelle dei colleghi di altri Corsi di studio dell'Università del Molise, sono, in rapporto a quanto accade in altri territori, di elevata drammaticità.

Per quale ragione? Ragioni soggettive, quali una certa incapacità dei laureati molisani ad inserirsi nel mercato del lavoro sociale e una conseguente maggiore propensione nell'adattarsi a lavori meno qualificati se non addirittura "umili"? Ragioni strutturali sovradeterminate dal mercato del lavoro nazionale e locale, che si sono consolidate nel corso del tempo e hanno ormai oltrepassato il punto di non ritorno? Oppure, ancora, c'è qualcosa d'altro, nella formazione e nelle competenze diffuse delle nuove generazioni di assistenti sociali e, più in generale, degli operatori del sociale in Molise, che andrebbe meglio individuata e potenziata e che potrebbe garantire a questi laureati qualche carta in più da giocare in un futuro comunque difficile?

Forse è diventato oggi indispensabile che le università si prodighino per individuare adeguati strumenti per aiutare gli studenti in uscita ad orientarsi e inserirsi meglio per le strade strette e complesse del mercato del lavoro⁶. Trasmettere conoscenze, per quanto qualificate esse siano, permane, come *mission* necessaria e preliminare; oggi però, senza la costruzione di una strategia

⁵ Le risultanze della ricerca nazionale, coordinata da Mara Tognetti, sono in corso di pubblicazione per i tipi della Franco Angeli. Questo scritto rappresenta un ulteriore approfondimento di quanto lì esposto dagli autori.

⁶ In merito a questi ultimi, includibili, due interrogativi, si vedano le proposte riportate alla fine di questo contributo.

capace di confrontarsi in modo nuovo col mercato e le istituzioni locali, c'è il rischio che l'Università non adempia in maniera sufficiente al compito di preparare una nuova classe di professionisti, capace di tradurre efficacemente, per sé e per i territori, quanto acquisito dagli studenti nel corso degli studi.

Che il lavoro sociale viva una stagione di particolari difficoltà è fatto noto, e da tempo. I tagli allo Stato sociale e l'attuale inadeguatezza di investimenti pubblici, un mercato del lavoro nel campo dei servizi pubblici alla persona vicino ("predestinato"?) alla saturazione, coniugati ad una crisi economica più lunga e tormentata delle più oscure previsioni, che ancora più fortemente ha indebolito la già precaria economia regionale, hanno determinato un ambiente particolarmente ostile a chi intenda immaginare il proprio futuro professionale al servizio dei bisogni sociali diffusi delle fasce della popolazione più fragili.

Fino a non molti anni fa, buona parte dei laureati in Servizio sociale trovavano, in tempi ragionevoli, un lavoro che non era difficile coniugare con quanto appreso, in conformità a percorsi professionali che il nostro welfare, per quanto leggero, pareva proporre secondo una continuità un po' ripetitiva che è invece poi venuta meno. Nell'ultimo decennio, purtroppo, una molteplicità di eventi di antica origine, come l'andamento fisiologicamente crescente dei costi dello Stato sociale o più recenti, come l'imposizione di scelte politiche di *austerità*, hanno prodotto effetti di tendenza esponenziale che hanno mandato in profonda crisi il sistema dei servizi alla persona, storicamente ambito privilegiato per l'occupazione di questo target di laureati. Con tale crisi si è altresì ridotta fortemente la capacità di assorbimento dei laureati di Servizio sociale, soprattutto nel settore del pubblico impiego.

La riorganizzazione del sistema di offerta dei servizi sociali su base regionale aveva a suo tempo definito le unità organizzative indispensabili alla produzione di servizi sociali e socio-sanitari, il tipo di offerta da erogare e le figure professionali da occupare, stabilendo le opportune modalità di regolazione pubblico/privato. Erano nate e si erano moltiplicate diverse figure professionali del lavoro sociale e, conseguentemente, era cresciuta una percezione positiva del ruolo degli operatori sociali: coinvolti nei processi decisionali dell'organizzazione di appartenenza e favoriti da una concreta autonomia decisionale, essi avevano contribuito alle scelte operative e strategiche delle istituzioni pubbliche.

Evidentemente, in passato, la presenza di una più univoca e soddisfacente identità professionale, un mercato del lavoro in espansione, dinamiche di carriera praticabili all'interno dell'organizzazione e del sistema, avevano invogliato sempre più giovani a "mettersi in gioco" e a investire alcuni anni in formazione e in percorsi di aggiornamento nelle pratiche professionali, allentati da una prospettiva evidentemente premiante sotto il profilo occupazionale, oltre che motivazionale.

Quali sono oggi, invece, le prospettive lavorative dei nuovi laureati in Servizio sociale all'interno di questo mutato quadro? Come si diversificano i percorsi professionali intrapresi dai giovani laureati? E quali le principali difficoltà che incontrano?

3. Dal mercato nazionale a quello locale: assistenti sociali a volontà!

La lettura dei dati dell'indagine, affiancata da alcuni colloqui in profondità con i diretti interessati (laureati in Scienze del servizio sociale presso l'Ateneo molisano nel settennio 2006-2012), offrono in maniera adeguata e sufficientemente affidabile un primo quadro della problematicità della situazione nazionale⁷, che rischia di assumere caratteri drammatici a livello locale molisano.

Nonostante l'evidenza del dato non sia incoraggiante, si deve però, a nostro parere, evitare di incorrere nel rischio di ricavarne conclusioni univocamente negative.

Cominciamo da una lettura dei dati più generali, guardando al Molise, ma senza perdere di vista il contesto nazionale.

Un primo dato. Osservando la situazione a fine 2012, rileviamo che, mentre nel Paese si contano solo 68 assistenti sociali ogni 100.000 abitanti, in Regione tale rapporto è più che doppio: ben 146!

Tale incidenza, solo un decennio fa (nel 2001), era pari, rispettivamente, a 0,53 e a 0,81, mentre ancora nel 2006 si registravano tassi pari, rispettivamente, a 0,57 e a 1,003. Una crescita, è evidente, a ritmi a dir poco "sostenu-

⁷ Sempre più numerosi sono gli studi che, negli ultimi anni, s'interrogano ed esplorano le trasformazioni e i cambiamenti in atto nella sfera dell'assistenza sociale e, più in generale, i mutamenti che interessano il Servizio sociale in Italia. In particolare, quale letteratura minima di riferimento per le nostre riflessioni, si faccia riferimento a: Ugo Ascoli (a cura di), *Il welfare in Italia*, il Mulino, Bologna 2001; Giovanni Bertin, Luca Fazzi, *La governance delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma 2010; Marco Buralassi, *Promuovere il benessere ai tempi della crisi. Una ricerca sugli assistenti sociali del Lazio*, Carocci, Roma 2012; Maria Cacioppo, Maria Pia May, *Ingresso nella professione e percorsi lavorativi*, in Carla Facchini (a cura di), *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetto del welfare*, il Mulino, Bologna 2010; Antonella Campanini, *La trasformazione permanente*, in Carla Facchini (a cura di), *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetto del welfare*, il Mulino, Bologna 2010; Cleto Corposanto, Luca Fazzi, *Il servizio sociale in un'epoca di cambiamento: nodi, problemi, prospettive*, Eiss, Roma 2005; Maria Dal Pra Ponticelli, *Nuove prospettive per il servizio sociale*, Carocci, Roma 2010; Carla Facchini, Fedele Ruggeri, *Sulla centralità delle professioni sociali: tensioni e prospettive*, «Autonomie locali e servizi sociali», 2012, 1, pp. 5-19; Walter Lorenz, Paolo Trivellato, *Una professione in movimento*, in Carla Facchini (a cura di), *Tra impegno e professione*, cit.; Mara Tognetti Bordogna, *Lo sviluppo di carriera, il rapporto con i superiori e le altre figure professionali*, in C. Facchini (a cura di), *Tra impegno e professione*, cit.

ti”, se valutata in rapporto alla popolazione residente, e comunque nettamente superiore a quella nazionale.

Nel frattempo, AlmaLaurea⁸ e Istat⁹ mostrano un calo del tasso di occupazione di *tutti* i laureati italiani: al 2011, infatti, a un anno dalla laurea, si registra una flessione pari a quasi 1 punto percentuale (dal 56,4 al 55,6%), vale a dire circa 2.000 laureati occupati in meno, rispetto all’anno precedente. Nonostante in quell’anno il Molise non registri flessioni, il suo tasso di occupazione si attesta ben al di sotto del dato nazionale (49,6%).

D’altronde, se nell’anno successivo alla laurea (tra il 2011 e il 2012) la flessione degli occupati in Italia è *solo* di 2.000 unità, i dati Istat al 2012 parlano di 50.000 occupati in meno tra i laureati aventi un’età tra i 25 e i 34 anni (5.000 in meno per ogni anno di nascita). Anche se non è possibile effettuare un confronto automatico fra queste due fonti, tutto lascia supporre che appena laureati le cose vadano male, ma con il passare degli anni le cose peggiorino; o ancora che, se forti sono i rischi di non trovare un lavoro subito, aumentano in compenso, ancor di più, quelli di perderlo negli anni successivi. Ad aggravare il quadro va aggiunto che le relazioni annuali di AlmaLaurea sottolineano come i laureati godano di una condizione occupazionale di relativo privilegio, rispetto ai coetanei sprovvisti di tale titolo di studi. Al peggio non c’è mai fine.

Torniamo al “popolo” degli assistenti sociali. Consideriamo l’incidenza dei laureati alla triennale di Servizio sociale negli Atenei delle differenti Regioni italiane e degli iscritti ai rispettivi Ordini regionali rispetto alla popolazione residente nelle singole Regioni: il Molise si classifica nettamente al primo posto fra le Regioni italiane in ambedue le possibili graduatorie. Tra i laureati, il dato è superiore di oltre cinque volte il “valore teorico”¹⁰ dei laureati in funzione della popolazione (586 contro 104); tra gli iscritti all’Ordine tale rapporto col valore teorico risulta meno pesante, ma comunque superiore a due volte (457 contro 210). L’Università del Molise, rispetto a tale valore, registra un’eccedenza che risulta essere la più alta tra tutte le regioni italiane, e altrettanto avviene tra gli iscritti all’Ordine regionale. Nel primo caso (i laureati) l’eccedenza è decisamente più forte che nel secondo caso (gli iscritti): ciò deriva dal fatto che l’Ateneo molisano costituisce il bacino di utenza di numerosi studenti provenienti dalle province limitrofe di Benevento e Foggia, che si iscriveranno, una volta laureati e abilitati, ai rispettivi Ordini campano e pugliese.

⁸ AlmaLaurea (a cura di), *Condizione occupazionale dei Laureati*, XIV Indagine 2011, il Mulino, Bologna 2012.

⁹ Istat, *L’inserimento professionale dei laureati. Anno 2007*, Roma 2009.

¹⁰ Il riferimento al “valore teorico” segnala la distribuzione per Regione dei laureati e quella degli iscritti all’Ordine rispetto alla popolazione residente.

Ancor più significativa è la portata del dato se lo si confronta con quanto si rileva nelle altre Regioni italiane e, particolarmente, in determinate macroaree della nazione. Il Molise “primeggia” fra le Regioni del Centro-sud: anche rispetto a quelle come Calabria, Abruzzo e Sicilia, che pure fanno registrare un sovradimensionamento di laureati in Servizio sociale più che doppio rispetto alla media nazionale. Tale sovradimensionamento record permane in percentuale se non in assoluto anche tra gli iscritti agli Ordini delle medesime Regioni, seppure la distanza sia meno significativa.

Da notare che, ad esclusione delle Marche, dell’Umbria e del Trentino Alto-Adige, le restanti realtà italiane evidenziano tassi di laureati in rapporto alla popolazione inferiori o sostanzialmente in linea con la media nazionale, e che altrettanto avviene in tutti i territori del Centro-nord per quanto riguarda i tassi degli iscritti ai rispettivi Ordini (cfr. tabella 1).

Tabella 1 – Incidenza dei Laureati in Servizio sociale e degli Iscritti all’OAS in alcune regioni e in Italia (n), 2012*.

	Popolazione al 1-1-2013	Laureati in SS anni 2006-2012	Iscritti OAS a fine 2012	** N° Laureati in SS teorico	** N° AS teorico
Molise	313.341	586	457	104	210
Abruzzo	1.312.507	991	1.208	436	881
Calabria	1.958.238	1.631	2.243	650	1.315
Emilia-Rom.	4.377.487	1.013	2.190	1.454	2.938
Lombardia	9.794.525	1.150	4.889	3.253	6.575
Marche	1.545.155	812	1.182	513	1.037
Piemonte	4.374.052	1.462	2.333	1.453	2.936
Sicilia	4.999.932	2.404	5.374	1.661	3.356
Umbria	886.239	530	621	294	595
Trentino A.-A.	1.039.934	536	763	345	698
Veneto	4.881.756	1.033	2.642	1.621	3.277
Italia	59.685.227	19.589	40.065	-	-

* Fonte: MIUR-CNOAS.

** Il “numero teorico di laureati in Servizio sociale e di iscritti all’Ordine in funzione della popolazione” indica quanto la distribuzione per Regione di laureati e di iscritti all’Ordine rispecchia la distribuzione della popolazione: se, rispetto al valore teorico, il numero effettivo è +/- pari al 20%, il dato è in linea; diversamente, se inferiore o superiore di oltre il 20%, il valore è, rispettivamente, “basso” o “elevato”.

Certamente, una mobilità territoriale a fini occupazionali nel settore di pertinenza della formazione acquisita dai nostri laureati, vagliata l’offerta di lavoro esistente, ha premiato e premierebbe chi decidesse di mettere a frutto i propri studi nelle Regioni che gravitano prevalentemente nell’area del Po

(Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto), poiché sono questi dei territori che, apparentemente, non sembrerebbero ancora saturi di attori abilitati ad operare nel sistema dei servizi sociali. Ad esempio, mettendo a confronto quanto si registra in Molise con la situazione che si rileva in Lombardia in merito al numero di laureati in Servizio sociale rispetto alla popolazione, nel periodo 2006-2012 fra i due contesti il rapporto è pari, rispettivamente, a 5,6 e a 0,4, mentre, guardando agli iscritti all'Ordine al 2012, il primo presenta un tasso pari a 2,2 rispetto allo 0,7 che fa registrare la seconda. Il che rappresenta un segnale – forse negativo per alcuni, forse incoraggiante per altri – di un forte sbilanciamento della domanda e dell'offerta di lavoro fra territori italiani che, in previsione, chiamerà alcuni a soddisfare le proprie, legittime aspirazioni professionali in realtà altre da quelle di residenza. Sempre che i tagli alle spese dello Stato sociale non definiscano uno stop all'assunzione di assistenti sociali, quanto meno nel Pubblico impiego, anche in quei territori in cui la loro presenza relativa risulta inferiore alla media nazionale.

Sicuramente questi sono già dei primi, importanti indicatori di come l'investimento formativo di molti studenti/laureati di alcuni territori generi, evidentemente, un surplus di domanda di lavoro che non si capisce come possa trovare adeguata risposta in una reale offerta reperibile nel Settore pubblico della Regione sede dell'Ateneo in cui si sono laureati e/o abilitati e neppure nel loro territorio di iscrizione all'Ordine.

Secondo chi scrive, però, l'analisi del binomio “formazione/sbocchi occupazionali” non deve ridursi alla descrizione della situazione esistente e della sua indubbia complessità. Una lettura dinamica e politicamente propositiva deve cioè tentare di cogliere gli indizi, anche modesti, relativi alla praticabilità di percorsi innovativi. “Senza scambiare un fiammifero per il sole”, certo, ma nemmeno senza rinunciare alla speranza di potere intravedere una strada – certamente non l'unica e obbligata – che conduca a una non effimera riduzione del danno.

L'osservazione condotta in Molise¹¹ ha rivolto specifica attenzione alla ricostruzione e all'analisi della vita dello studente in Servizio sociale, prima della laurea e nei primi anni di potenziale presenza nel mercato del lavoro, vale a dire quella fase della vita comunemente detta di “transizione scuola-lavoro”. Questo obiettivo, in particolare, è stato perseguito attraverso la raccolta di informazioni dettagliate, non solo di natura quantitativa, sulla soddi-

¹¹ Il Gruppo di ricerca dell'Università del Molise, oltre alla strumentazione condivisa a livello nazionale, ha utilizzato anche tecniche di ricerca qualitativa, ricorrendo, in particolare, ad interviste e colloqui in profondità con studenti, laureati e testimoni significativi, per meglio rilevare opinioni e rilievi che i diretti interessati potessero più ampiamente fornire sulla delicata questione del “dopo la laurea ...?”.

sfazione della vita accademica e sull'eventuale ulteriore investimento in una laurea magistrale e sulle caratteristiche del primo lavoro.

Per validare le nostre considerazioni, tuttavia, rifletteremo particolarmente su quelle variabili che meglio descrivono l'attuale condizione occupazionale dei nostri laureati. Tali indicazioni, in parte, possono magari spiegare non tanto la realizzazione professionale degli intervistati, ma quantomeno fornire una dimensione del grado di soddisfazione complessivo dei laureati in merito all'eventuale impiego trovato. Una dimensione, questa, da leggere con attenzione, poiché sempre più cruciale per il benessere individuale e per la qualità dell'esperienza lavorativa e sociale dell'individuo.

Non pretendiamo qui di offrire un panorama della situazione che sia comprensivo di soluzioni esaustive alla drammaticità del presente. Riteniamo, però, che la descrizione di un particolare *case study*, come quello rappresentato dal “caso Molise”, e la conseguente riflessione sulle risposte possibili sia senz'altro importante. Proprio perché è qui che si presenta, nelle sue forme più estreme, il fenomeno di un apparente scollamento tra domanda e offerta di forza lavoro. Pertanto, è forse il caso di cominciare da chi sta già sul fondo per individuare come sia possibile risalire. Soprattutto quando il timore è che, verso il fondo, chi più chi meno, tutti siano ormai diretti.

4. Quando un'offerta qualificata e consistente rischia di non trovare sbocchi nella domanda esistente: il caso Molise

In Molise la rilevazione strutturata delle informazioni ha interessato un campione pari a 137 intervistati. Il disegno della ricerca nazionale aveva previsto fra i suoi obiettivi, oltre alla rilevazione di una serie di informazioni di base sulla situazione attuale di un campione rappresentativo di assistenti sociali italiani (quali, ad esempio, caratteristiche socio-anagrafiche degli intervistati, fonti e livelli di reddito, inquadramento lavorativo ecc.), la raccolta di un ampio insieme di informazioni su ciascun giovane laureato in Servizio sociale incluso nello studio.

Consideriamo quindi più da vicino la coorte di laureati in Servizio sociale che abbiamo riferito alla regione Molise ($n=586$) in rapporto al dato nazionale ($n=19.589$) nel 2012 a un anno dalla laurea e analizziamola alla luce del confronto fra alcune variabili riferibili alla situazione occupazionale e alla condizione lavorativa attuale.

In Molise lavorano meno di 4 laureati su 10 (il 37% contro il 63%), rispetto ai due terzi dei loro colleghi censiti a livello nazionale: più di 6 su 10 laureati, pertanto, mentre solo (!) il 34% è tuttora disoccupato o inoccupato (cfr. tabella 2).

Tabella 2 – *Condizione occupazionale dei laureati in Servizio sociale, Molise e Italia (% e n), 2012.*

	Molise		Italia	
Non occupato	63	(86)	34	(1.211)
Occupato	24	(33)	37	(1.279)
Lavora come AS	13	(17)	29	(1.027)
Totale	100	(136)	100	(3.517)

Se entriamo più nel dettaglio, però, la situazione appare ancora più critica. Sulla base delle rilevazioni condotte dall'équipe di ricercatori in Molise, infatti, se è pur vero che 4 laureati molisani su 10 si iscrivono ad una Magistrale, fra coloro che nel 2011 lavorano, la metà continua un lavoro iniziato prima di aver conseguito la laurea; in più, pressappoco 8 su 10 lavorano nel privato (solo 2 su 10 nel non profit), impieghi per i quali, in quasi la metà dei casi, non era richiesto nemmeno un titolo di laurea. Dai colloqui in profondità svolti con i laureati molisani emerge chiaramente che per il 58% degli intervistati la laurea conseguita non è stata necessaria per ottenere l'occupazione svolta e per ricoprire le funzioni richieste dall'attuale posizione lavorativa¹².

A questo punto, tuttavia, vediamo ciò che narrano i dati della ricerca nazionale. Se in Molise solo 3 occupati su 10 hanno un contratto a tempo indeterminato, 2 su 10 lavorano a tempo determinato e circa la metà è, sostanzialmente, lavoratore "precario" (ha un lavoro "a progetto"; è un co.co.co. o altro), in Italia, perlomeno, pur restando sostanzialmente simile la percentuale di coloro che rientrano nella fascia degli "indeterminati", la quota degli intervistati che dichiarano un lavoro a tempo è del 30%, ma, soprattutto, i lavoratori precari diminuiscono a circa un terzo del totale degli occupati (cfr. tabella 3).

Tabella 3 – *Segmento occupazionale dei laureati in Servizio sociale per tipologia contrattuale, Molise e Italia (%), 2012.*

Condizione lavorativa	Molise		Italia		Totale Molise per contratto	Totale Italia per contratto
	Occupazione		Occupazione			
	AS	Altro	AS	Altro		
Indeterminato	31	33	41	28	32	34
Determinato	19	24	32	29	22	30
Precario	50	43	27	43	46	36

¹² Molto meglio sembrerebbe il quadro dei laureati magistrali al 2012, allorché oltre 6 laureati su 10 lavora, seppure circa l'85% svolge un lavoro per cui non era richiesta la laurea e sempre più bassa rispetto all'andamento nazionale è la percentuale di coloro che lavorano nel Pubblico. Anche per questo, i laureati molisani guadagnano mediamente la metà rispetto ai loro colleghi di altri contesti italiani, cfr. Cecilia Tomassini, *Riflessioni sulle più recenti statistiche nazionali e locali*, relazione di sintesi presentata in occasione della "I Conferenza di filiera dei Corsi di Studio in Servizio Sociale: Laurea Triennale e Laurea Magistrale", Università degli Studi del Molise, Campobasso 16 aprile 2013.

Nel complesso, il Pubblico in Molise non solo recluta un numero inferiore di assistenti sociali in pianta stabile, ma fa anche uno scarsissimo ricorso a tipologie contrattuali a tempo determinato rispetto a quanto avviene nel resto del Paese (che, evidentemente, getterebbe più consistenti basi per una futura loro stabilizzazione, non sempre facilmente gestibile per gli Enti fruitori della collaborazione dei nostri laureati).

Ma quello che segna particolarmente la differenza a livello territoriale è la scarsa presenza di realtà di Terzo settore, minimamente diffuse in Molise: nel contesto regionale, infatti, è impiegato come assistente sociale solo il 6% degli assistenti sociali occupati, mentre circa 1 su 4 degli assistenti sociali lavorano in realtà di privato sociale a livello nazionale. Peraltro, il privato sociale, in Italia, tra le professioni sociali differenti dalle assistenti sociali, è presente nel 28% dei casi contro un 12% del Molise (cfr. tabella 4).

Tabella 4 – *Segmento occupazionale dei laureati in Servizio sociale per settore lavorativo, Molise e Italia (%), 2012.*

Settore lavorativo	Molise		Italia		Totale Molise per Settore	Totale Italia per Settore
	Occupazione		Occupazione			
	AS	Altro	AS	Altro		
Pubblico	59	36	56	27	44	40
Privato	35	52	19	45	46	34
Terzo Settore	6	12	25	28	10	27

La presenza relativamente contenuta del Terzo settore in Molise va coniugata con quanto prima affermato relativamente alla precarietà del lavoro superiore a quella nazionale. In sintesi, abbiamo a che fare con un Terzo settore disperso, poco rappresentato e scarsamente provvisto di un adeguato consolidamento dei saperi accumulati.

Viceversa, come ricorda Franzoni¹³ quando riflette sulle professioni sociali impegnate, a seconda dei ruoli, in programmi di promozione, di prevenzione o di animazione urbana, a cui si chiede di svolgere, giustamente, un ruolo di attivazione della comunità, occorre essere ben consci che la cosa più importante per il buon esito di una simile tipologia di lavoro – assieme alla conoscenza effettiva del territorio – è la ripetitività delle relazioni che genera fiducia. «I progetti non sono quasi mai rinnovati e questo non solo è dannoso per i cittadini coinvolti, ma anche per gli operatori che lavorano nell’associazionismo a cui in questo modo è difficilmente consentito di crescere professionalmente»¹⁴.

¹³ Flavia Franzoni, *Comunità: una risorsa per il welfare*, «Autonomie locali e servizi sociali», 2012, 3, pp. 539-549.

¹⁴ Ivi, p. 547.

Da qui, inoltre, l'acuirsi sempre più ricorrente di forme di conflitto intergenerazionale e, a volte, di frustrazione "intra-classe", fra i sempre meno e più, di norma, tutelati assistenti sociali che operano nel Pubblico e a tempo indeterminato, con le garanzie e le possibilità di arricchimento e di crescita professionale, sicuramente maggiori, che tali tipologie d'impiego consentono, e il numero crescente di colleghi occupati "a intermittenza" o occasionalmente, spesso fortemente motivati, solitamente giovani e, sovente, più preparati; di certo, meno valorizzati, nella gran parte dei casi.

Questo sentimento di sconforto oramai molto diffuso fra le nuove leve di assistenti sociali, ma anche fra coloro che potrebbero ricoprire altri, diversi ruoli professionali a cui il percorso di studi frequentato li ha formati, emerge anche dalla comparazione fra il dato locale e nazionale per coloro che, pur essendo occupati come assistenti nell'ambito dei servizi sociali, si dichiarano attualmente alla ricerca di un lavoro. In Molise, infatti, ben 6 assistenti sociali occupati su 10 affermano di essere tuttora alla ricerca di una diversa occupazione; mentre, nel resto del Paese, circa i due terzi, affermando di non essere alla ricerca di un diverso lavoro, paiono soddisfatti della loro attuale condizione lavorativa. Inoltre, è per certi versi forse ancora più allarmante, in prospettiva, la situazione di coloro che, sia in Italia che in Molise, questa volta, dichiarano di non essere al momento occupati e nemmeno di essere alla ricerca di un impiego: infatti, fra i tanti che non lavorano, circa 2 su 10 hanno addirittura rinunciato a ricercarlo. Dati, questi ultimi, che per quanto non elevati se considerati in valore assoluto, indicano un aumento dei cosiddetti "né-né" (*Not [engaged] in Education, Employment or Training*) (cfr. tabella 5).

Tabella 5 – *Situazione lavorativa dei laureati in Servizio sociale, Molise e Italia (% , n), 2012.*

Cerca di un lavoro	Molise			Italia			Totale Molise	Totale Italia
	Occupazione			Occupazione				
	AS	Altro	Nessun	AS	Altro	Nessun		
Si	60	48	86	35	47	81	74	55
No	40	52	14	65	53	19	26	45
<i>Totale (n)</i>	<i>15</i>	<i>31</i>	<i>81</i>	<i>1.007</i>	<i>1.246</i>	<i>1.148</i>	<i>127</i>	<i>3.401</i>

Come dicevamo fin dall'inizio, di certo non vogliamo propendere al pessimismo né farci eccessive illusioni, ma, a scanso di equivoci, nemmeno pretendere di fornire l'immagine di una tendenza stabilizzata. Si cerca semplicemente, con spirito "falsificazionista", di individuare alcune ipotesi che contribuiscono a descrivere un quadro decisamente non lusinghiero della situazione molisana: ad esempio, potrebbe essere che la disponibilità a trovare un lavoro quale esso sia, e quindi anche un lavoro umile che implichi una forte sottoutilizzazione delle competenze acquisite all'Università, aumenti dopo che ben tre anni (spesso oltre) di studi non hanno aperto altri orizzonti

e, magari, che questa disponibilità sia più forte in una popolazione come quella degli studenti molisani (in particolare i laureati in Servizio sociale), la cui provenienza è maggiormente segnata da redditi familiari non elevati.

Ce n'è comunque abbastanza per ipotizzare che attualmente la laurea triennale rivesta, almeno rispetto al mercato del lavoro molisano, un ruolo di premessa con conseguenze tutt'altro che prevedibili. Più frequente, ad esempio, risulta l'accesso al mercato del lavoro tra i laureati alla Magistrale, anche se spesso il contratto lavorativo è antecedente alla laurea, segno di un ingresso nel mondo del lavoro relativamente indipendente dal titolo di studio conseguito, a dimostrazione di un percorso a ostacoli dietro al superamento dei quali non necessariamente si trova la linea del traguardo.

Un futuro inquietante, dunque? Per concludere su questo punto, a dispetto della nostra propensione all'ottimismo dobbiamo segnalare che la situazione fin qui descritta presenta criticità decisamente gravi e tutto sommato superiori a quelle inizialmente prevedibili. Più avanti vedremo come sia questo il momento per cogliere l'attimo fuggente di una crisi che, a dispetto delle emergenze, consente ancora uno stretto spiraglio alla riflessione e proporre una *road map* che cerchi di “cambiare le ruote al treno in corsa”, un percorso da imboccare quanto mai necessario, oggi che un'offerta qualificata e consistente rischia di non trovare più sbocchi nella domanda esistente.

5. Una road map per il Molise

È evidente che sussistono numerosi elementi che renderanno in futuro la situazione in Molise più complessa che altrove. Ne potrà risentire l'intera filiera di laurea (triennale e magistrale) che a lungo è risultata tra quelle di maggiore tenuta nell'Ateneo molisano, con dati di iscritti e immatricolati che, al 2012, poco si discostavano da annate d'oro come il 2004/2005¹⁵. Il successo passato rischia cioè di tradursi in troppi iscritti, troppi laureati, troppi abilitati, se non in assoluto, in relazione a un mercato locale ristretto dai tagli della spesa pubblica e dalla stagnazione demografica di una Regione di piccole dimensioni. D'altronde questa è la tenaglia in cui rischiano di essere stritolate le piccole università “periferiche” oggi in Italia. Da un lato, se non hai molti iscritti, le casse restano vuote. Ma dall'altro, se gli iscritti aumentano e altrettanto fanno i laureati, ecco pronto un criterio di valutazione prossimo venturo che ti penalizzerà nel nome del basso tasso di occupazione dei tuoi utenti al termine del percorso di studi.

¹⁵ A tale proposito, va rilevata una forte e non del tutto inattesa flessione dei neoiscritti alla Laurea magistrale per l'A.A. 2014/2015.

Senza escludere uno scenario in cui entrambe le prospettive di degrado si potrebbero realizzare. Pochi iscritti, per le delusioni indotte dagli scarsi sbocchi professionali, e poco lavoro, determinato anche da un'eccedenza dell'offerta di forza-lavoro laureata in un passato di poco remoto.

Come non rimanerne stritolati? Non abbiamo una risposta qui e ora. Possiamo però cercare di ricostruirla.

Ad analizzare i dati dei laureati (ma anche degli abilitati) salta subito agli occhi come l'Università del Molise veda fra i suoi laureati di ogni tipo e livello, così come tra i suoi abilitati, una *consistente percentuale di studenti extra-regionali* che, in alcuni casi (gli abilitati all'Albo A), supera addirittura il 50%. L'Ateneo molisano svolge dunque una funzione di valorizzazione del capitale umano locale che, non solo nel Servizio sociale, fuoriesce dai confini regionali e, in fin dei conti, il numero di abilitati molisani sarebbe quasi sostenibile, in un quadro di welfare non degradante come l'attuale, sia pure con una prospettiva di emigrazione, compensativa di un minor numero di laureati al Centro-nord. Per certo però, permanendo gli attuali vincoli finanziari e trend demografici, una pressione dell'offerta di forza lavoro sul mercato del servizio sociale certamente non potrà essere assorbita in futuro dal solo contesto locale e interregionale, nemmeno nella misura limitata in cui lo è oggi, rischiando di svuotare, in parte, quella funzione di valorizzazione del capitale umano che l'Università pubblica esercita per il suo territorio e per quelli limitrofi.

Che fare allora?

Si esclude preliminarmente un atteggiamento fatalista, come se ci si considerasse del tutto impotenti nel fronteggiare una situazione le cui cause pure sfuggono in buona parte al controllo.

Sarebbe come se, per altro verso, il solo fatto di non essere *ancora* al tracollo, legittimasse un'attesa passiva del "passaggio della nottata", perché tutto ritorni d'incanto come prima.

Tutt'altro: si ritiene invece che, anche nell'improbabile e fortunato caso in cui la recessione venisse superata velocemente, sarebbe non di meno improponibile ricominciare daccapo il percorso di un welfare dei tempi della crescita, che tra le altre cose ci riporterebbe ciclicamente a nuove stagioni di crisi, anche e soprattutto nel settore dei servizi sociali (attraverso aspettative crescenti e irraggiungibili nel settore di cura alla persona, delusione delle aspettative, disaffezione verso uno stato keynesiano della spesa pubblica, ritorno al liberismo di mercato e nuovi tagli di spesa ai servizi e all'assistenza sociale).

A parere di chi scrive, è invece questo il momento per cogliere l'attimo fuggente di una crisi che, a dispetto delle emergenze, consenta ancora uno stretto spiraglio alla riflessione: l'obiettivo è quello di mobilitare risorse idonee a intraprendere e sperimentare strade almeno in parte nuove, che serva-

no, tra le altre cose, ad eliminare quella separazione tra operatore e utente che nei servizi ancora spinge, in altre Regioni, persone impoverite verso derive suicidarie per la vergogna che provano nel rivolgersi ai servizi che li dovrebbero accogliere come logici e legittimi destinatari.

Per capire che il potere consiste anche nel possesso di un tempo nel quale mettersi al servizio degli altri, che si tratti di persone care e non solo. Per generalizzare una rete territoriale nella quale l'auto e mutuo aiuto e la *community care* non rappresentino solamente la testimonianza puntiforme di un caso esemplare.

Questi gli obiettivi finali di una strategia di medio/lungo periodo che si dovrà articolare in mezzi e obiettivi immediati e intermedi, se è vero che qualsiasi viaggio, anche il più lungo, inizia col primo passo.

Il primo passo lo stiamo già facendo, interrogando le statistiche ufficiali, più ambivalenti e meno ovvie di quanto siamo soliti pensare, e puntando a dare vita a un *laboratorio sociale* che faccia i conti anche con uno sbocco occupazionale dei laureati a costo zero e a beneficio si spera alto, per integrare con i colloqui e l'osservazione partecipante una raccolta di dati empirici che consenta una lettura corretta di situazioni spesso enigmatiche.

Sono passi da compiere insieme, Università e Territorio, perché la situazione non è più tale da consentire una differenziazione di funzioni in cui all'Università tocchi la formazione e al Territorio lo smistamento del "prodotto laureato" verso l'impiego pubblico e verso il mercato. Se si producessero solo dei disoccupati alcuni Corsi verrebbero chiusi, ma se per i laureati molisani non venissero trovate tutte le soluzioni occupazionali possibili, sarebbe il territorio a farsi deserto, non solo di posti di lavoro, ma anche di presidi culturali, e quindi ancora una volta l'Università si svuoterebbe: per questo una condivisione di intenti e una convergenza di azioni tra Università e Istituzioni sul terreno degli sbocchi occupazionali dei laureati in Servizio sociale non rappresenta più solamente un orizzonte auspicabile, ma la condizione necessaria alla vita di entrambe.

Avanziamo, per questo, la messa sul tavolo di una sorta di *road map*. Più modestamente, alcune indicazioni delle cose da fare, a volte volutamente provocatorie e "impossibili", per obbligare con la provocazione chi legge a prendere posizione e a partecipare a un dibattito per il quale nulla sarebbe più nocivo che la convergenza unanimistica verso intenti generici.

1) Costruire insieme un piano di *differenziazione degli sbocchi* occupazionali dei laureati. Se la professione di assistente sociale rappresenta a tutt'oggi lo sbocco prioritario, non è detto che lo debba rimanere all'infinito in futuro e comunque nell'ambito delle professioni sociali, della mediazione familiare, della gestione del Terzo settore: già da ora è possibile prefigurare una serie di sbocchi non tradizionali agli studi che vengono impartiti in Molise, tenendo anche conto del consistente peso di discipline giuridiche ed

economiche che contraddistinguono i Corsi di studio molisani rispetto alla “concorrenza” su scala nazionale.

2) Rafforzare i momenti dell'*orientamento pre-universitario* e della formazione sul campo alla triennale. Non è corretto spingere all'iscrizione chi si ritroverà poi in un Corso di studio per lui non idoneo oppure limitare i percorsi formativi esterni all'Università (tirocini) a una gavetta che conferisce al frequentante un valore aggiunto relativamente basso.

3) Si potrebbe pensare a introdurre un numero programmato che mutirebbe le funzioni dell'Università del Molise come presidio culturale del territorio e condizione necessaria per l'accesso all'università dei figli di una popolazione a basso reddito, che solo in minima parte raggiungerebbe lo scopo grazie a borse di studio, peraltro sempre meno numerose, con cui pagare gli affittacamere delle università metropolitane. Sarebbe allora meglio introdurre una strategia di riduzione del danno: essa consisterebbe nel mantenere libere le iscrizioni, “limitarle” semmai solo mediante un processo di auto-osservazione delle proprie capacità pur chiarendo allo studente le basse probabilità di accedere poi a un lavoro “sotto casa”. Sarebbe pertanto necessario un momento di *orientamento post lauream* che indichi al laureato triennale in Servizio sociale in Molise i contesti territoriali in cui il mercato è relativamente meno saturo per spingerlo alla ricerca in tali aree, qualora la situazione locale si facesse impraticabile.

4) Lavorare con gli Enti locali per politiche di *sostegno al Terzo settore*, verso il quale si diriga la maggior parte dei laureati, dal momento che l'occupazione nel Settore pubblico è praticamente improponibile a causa dei tagli e del blocco del *turn over*.

5) Concordare con le Pubbliche Istituzioni *criteri di punteggio* in parte nuovi al momento dell'assegnazione dei contratti. È assolutamente demotivante e contribuisce a una dimensione di scoraggiamento non secondaria nella condizione di disagio del laureato in Servizio sociale vedere la cancellazione, di fatto, di tutti i meriti accumulati in 3 (o 5) anni di studio, nonché in ulteriori periodi di esperienze lavorative e formative, a causa di punteggi che antepongono troppo generosamente il buon andamento del colloquio alla carriera del candidato.

6) Valorizzare anche a livello locale le *esperienze Erasmus e simili esperienze all'estero*, con la possibilità di sostenere percorsi originali e intelligenti anche sul fronte dell'inserimento lavorativo nel mercato internazionale.

7) Individuare meccanismi che incoraggino gli studenti al proseguimento degli studi dopo la laurea triennale (per esempio, riduzione delle tasse o altro genere di agevolazione) verso una Magistrale che permetta di acquisire competenze progettuali oramai indispensabili nel mercato privato e di terzo settore, ove è ancora possibile costruire sul territorio presidi di servizio sociale ed esperienze di laboratorio sociale per le fasce deboli della popolazione.

Allo stato delle cose attuali ciò significa, una volta di più, cercare di “cambiare le ruote al treno in corsa”. Ma oramai, se crediamo al nostro mestiere, dovremmo già esserci abituati.

A sottolineare che, compito dell'Università, è anche insegnare ai propri utenti a saper contare sulle proprie forze. Tanto meglio se si tratta di risorse di tutto rispetto e se si è in grado di scoprirle anche dentro a ciascuno di noi.